

Marco Bucciarenti
Oswaldo Sabato

FIRENZE C'è il sindacato della Cgil nel mirino dei terroristi. È il possibile, inquietante, scenario di queste concitate ore che seguono il conflitto a fuoco sull'interregionale Roma - Firenze, durante il quale il sovrintendente Emanuele Petri ha perso la vita, ucciso dal brigatista Mario Galesi, anch'esso morto.

Un dirigente toscano del sindacato confederale, già allertato da alcuni mesi. Un uomo scortato dal due agosto scorso, quando in via Mariti - a Firenze - venne incendiata la sede di "Obiettivo lavoro", agenzia di lavoro interinale. Una matrice conosciuta: quella terrorista. Un attentato rivendicato dal nucleo proletario combattente, sei cartelle scritte con il computer e la stella a cinque punte sul frontespizio. Un atto che seguiva una lunga serie di lettere minatorie recapitate agli esponenti sindacali.

Così il mondo del lavoro sarebbe sotto minaccia "costante", in tutte le ramificazioni: dai collaboratori del ministero del lavoro, ai sindacati. Dopo l'attentato le forze di polizia adottarono misure di precauzione nei confronti di molti esponenti del mondo imprenditoriale fiorentino e, appunto, dotarono di scorta alcuni dirigenti della Cgil, sindacato che dopo l'assassinio di Marco Biagi si era duramente scagliata contro la strategia della tensione e di chi cercava di minare un percorso concertato sulle riforme nel mondo del lavoro. Intanto continuano in procura le indagini sui complici dei due sanguinari terroristi. La caccia è circoscritta: si cercano due persone. Un uomo e una donna. Si cerca una "base" a Firenze, un covo dove Mario Galesi, Desdemona Lioce e altri due terroristi si sono fermati, nello scorso febbraio, per piazzare la rapina alle poste di via Torcicoda, episodio di cronaca cittadina diventato ormai vero snodo cruciale della vicenda. È l'unica cosa che il procuratore aggiunto Francesco Fleury non ha smentito: le indagini puntano a trovare complici e a scoprire la base fiorentina dei brigatisti. Nella borsa che i due terroristi avevano appreso sul treno c'è una conferma impor-

“ Si cercano i due complici dei terroristi del treno, un uomo e una donna che potrebbero essere Simonetta Giorgeri e uno degli amici di Nadia arrestati nel '95



” Si cerca anche la «base» fiorentina che servì a preparare il colpo di via Torcicoda. La dinamica della rapina del 6 febbraio all'ufficio postale cruciale per le indagini

Sindacalista Cgil obiettivo delle Br

Un dirigente toscano sotto scorta da mesi, dopo l'attentato all'agenzia Obiettivo lavoro

tante: due biglietti ferroviari Roma-Firenze e ritorno. Due biglietti dati: quelli di andata sono timbrati il 20 gennaio, mentre quelli di ritorno una ventina di giorni dopo, verso il 10 febbraio. Venti giorni

buoni per sostare a Firenze, piazzare il colpo all'ufficio postale (6 febbraio) e ripartire. Ora si lavora su quella rapina: entrarono in quattro, armati con tre pistole e un mitra e uscirono con 67mila euro. Scapparono a bordo di due motorini, uno

rubato a Roma e uno acquistato in un concessionario sempre nella Capitale. Li avevano trasportati a Firenze con un furgone. Anche la circostanza della fuga con gli scooter in-

duce a pensare ad un rifugio nel giro di pochi chilometri. Quindi, i quattro terroristi hanno vissuto circa un mese a Firenze: per questo ieri gli inquirenti hanno diffuso le foto di Lioce e Galesi, pregando gli orga-

ni di informazione di diffonderle (numero verde per le eventuali segnalazioni 800.544850). I testimoni giocano un ruolo fondamentale. C'è il concessionario romano presso il quale la Lioce avrebbe acquistato il motorino per la rapina che ha riconosciuto la terrorista. Ci sono - novità di ieri - due persone che viaggiavano nella carrozza dove domenica terroristi e poliziotti si sono fronteggiati che hanno parlato esplicitamente di una donna che si era allontanata dopo la sparatoria verso la testa del treno ed era poi sparita. Il nome non si dice in procura, ma è quello di Simonetta Giorgeri. La stessa che avrebbe composto il quartetto che ha rapinato le poste. E il quarto uomo? Forse attendeva ad Arezzo. Forse a Firenze. Più probabile che fosse anch'egli sul treno. Sulla sua identità, si scava negli anni novanta, quando - il 13 febbraio 1995 - due giovani furono arrestati in Eredia a Roma perché trovati in possesso di passaporto e spranghe. Si trattava di Luigi Fuccini, abitante a Pisa e Fabio Matteini residente a Firenze. Si dichiararono prigionieri politici e militanti dei "Nuclei combattenti comunisti". Fuccini e Matteini non aprirono bocca. Si erano appena divisi da altri quattro sodali, assieme ai quali erano partiti dalla stazione di Firenze. Nel gruppo, anche una donna: Nadia Desdemona Lioce, convivente del Fuccini. Che il quarto uomo cercato oggi dagli investigatori possa essere uno dei due arrestati-

ti del 1995 (e successivamente usciti di carcere)?

Ieri c'è stata l'udienza di convalida per gli arresti a carico di Desdemona: i capi d'imputazione sono quelli di omicidio, tentato omicidio, associazione sovversiva e banda armata. Accuse contestate dall'avvocato della donna, Attilio Baccioli, che insiste - e non è il solo - sull'ancora poco chiara dinamica della sparatoria. La Lioce non ha risposto a nessuna domanda, promettendo di stendere più avanti un memoriale politico.

Comunque, la caccia al covo è la preoccupazione maggiore degli investigatori. Ieri mattina al terzo piano della questura si è svolto un summit con i funzionari dell'antiterrorismo diretto dal questore Gianni Lupieri vice capo dell'Ucigos. Una riunione operativa, per fissare perquisizioni e setacciare i possibili siti. Anche altri elementi trovati nel borsone confermerebbero l'esistenza del covo fiorentino. C'erano due mazzi di chiavi, si caccia di porta in porta. La digos fiorentina sta cercando tra le case date in affitto qualcuno dei nomi di copertura che sono stati trovati nelle agende dei due terroristi. Il sospetto è infatti che i due nomi Rita Bizzarri e Domenico Marozzi (usati sui documenti falsi che Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce hanno esibito ai poliziotti sul treno), non siano stati gli unici utilizzati. Alla fine di gennaio Mario Galesi, sempre con la carta d'identità intestata a Domenico Marozzi, ebbe un incidente nel centro di Firenze mentre si trovava alla guida di una motoape, mezzo ora ricercato dalle volanti. Quanto agli altri materiali, Fleury ha sostenuto fra l'altro che la microcamera digitale era «vuota» - non conteneva alcun fotogramma già scattato -, così come «vuoti» sarebbero stati anche i floppy disk. «Affrontando» il palmare (piccolo pc) gli investigatori si sono visti richiedere «una nuova password»: la circostanza li ha consigliati di attendere un più abile tecnico, per la paura di perdere possibili dati in memoria. Sul materiale lavorano decine di uomini: insieme alle Digos di Firenze, Arezzo e Bologna ci sono gli uomini dell'Ucigos e del Servizio centrale di polizia scientifica di Roma. (ha collaborato Giorgio Sgheri)



Fotocamere simili a quella che sarebbe stata trovata in mano ai terroristi sul treno; a lato Nadia Desdemona Lioce e sotto Mario Galesi Monteforte/Ansa

l'intervista
Attilio Baccioli
Legale di Nadia Lioce

L'avvocato di numerosi irriducibili della colonna toscana delle Br: «Non ho mai assistito pentiti e dissociati»

«La mia assistita non parlerà mai con i giudici»

Processo d'appello per la rivendicazione omicidio D'Antona

Saranno processati a partire dal prossimo 26 marzo in appello i quattro esponenti delle vecchie Brigate Rosse condannati l'8 aprile del 2002 a un anno di reclusione ciascuno per aver rivendicato in un'aula di giustizia l'omicidio del professor Massimo D'Antona avvenuto a Roma nel maggio del 1999. Si tratta di Stefano Minguzzi, Francesco Aiosa, Ario Pizzarelli e Cesare Di Lenardo. Si tratta degli stessi imputati assolti il 25 febbraio scorso perché l'8 aprile di un anno fa avevano rivendicato l'omicidio del professor Marco Biagi ucciso il 19 marzo del 2002. La sentenza emessa dal gup Cristina Mannocci ha suscitato polemiche anche perché sollecitata dal pm Luigi Orsi secondo il quale «la propaganda sovversiva per essere reato deve portare con sé un pericolo concreto e questi signori con il loro linguaggio vetusto non convincono proprio nessuno. Le loro parole sono banali come quelle dei messaggi che si trovano nei baci Perugini». Minguzzi, Aiosa, Pizzarelli, e Di Lenardo non solo hanno impugnato la sentenza di condanna dell'8 aprile 2002, ma ricorreranno in appello anche contro il verdetto di assoluzione, una volta che avranno conosciuto le motivazioni che saranno depositate entro il prossimo 12 marzo. A preannunciarlo è uno dei loro difensori Sandro Clementi che dice: «L'assoluzione del gup è con la formula "perché il fatto non sussiste", noi andremo in secondo grado per avere l'assoluzione con la formula del fatto che non costituisce reato». A difendere i quattro esponenti delle vecchie Br insieme a Clementi c'è l'avvocato Attilio Baccioli, impegnato da anni in processi per fatti di terrorismo e che è stato nominato anche da Nadia Desdemona Lioce.

AREZZO «La mia assistita non risponde ai magistrati. Si è dichiarata prigioniera politica. Parlerà attraverso un documento che leggerà prossimamente, appena la chiameranno in un'aula di tribunale». Tutto come da copione, come se non fossero passati vent'anni e oltre dagli "anni di piombo". Nadia Desdemona Lioce, «prigioniera politica e militante delle Br» per la sua stessa ammissione, fa proprio come i militanti delle vecchie Brigate Rosse, un mondo che il suo avvocato Attilio Baccioli conosce bene. Settant'anni, uno studio a Grosseto, è stato difensore di molti capi della vecchia colonna toscana delle Br, attualmente difende irriducibili del calibro di Franco Galloni, condannato all'ergastolo per l'omicidio del professor Ruffilli. «Non sono mai stato l'avvocato di pentiti e dissociati», ci tiene a precisare.

Avvocato, come ha trovato Nadia Lioce? «Tranquilla ma determinata. Non parla. Non risponderà ai magistrati». Neppure a quelli che verranno da Roma e da Bologna per interrogarla sul delitto D'Antona e Biagi? «No. Forse preparerà un documento che leggerà in qualche aula di Tribunale». Parliamo della cattura della Lioce... «Già, parliamone pure ho mille dubbi su quell'episodio». La dinamica, invece, pare abbastanza chiara. «A lei, forse. A me quella storia sembra inverosimile, raccontata anche male. La Lioce e Galesi avevano documenti puliti, precisi, fatti bene. Con quelli ci viaggiavano da anni, mi credeva». Evidentemente quelle carte di identi-

tà non erano tanto pulite, se è vero che già ad un primo controllo con la centrale i poliziotti hanno cominciato ad avere dubbi. «Questo lo dice lei». Per la verità lo dicono gli investigatori. «E poi c'è da dire un'altra cosa importante: Lioce e Galesi non erano due diletanti, lei si è dichiarata appartenente alle Br. Ragiona con quella testa. E nella concezione dei brigatisti, l'uso delle armi non è mai casuale. Si spara per obiettivi precisi, e quei tre poliziotti non erano certo un obiettivo».

Ma Galesi ha impugnato un'arma, ha sparato e ha ucciso. La sua assistita ha cercato di prendere una delle pistole dei poliziotti: entrambi erano determinati nell'uso delle armi,

altro che storie. «Si fermi un attimo. E se i due avessero risposto al fuoco? E' una domanda». Lei sta dicendo che i poliziotti hanno sparato per primi. «Io non dico nulla, la mia è una ipotesi. Qui i casi sono due: o hanno perso la testa gli agenti o i due che erano sul treno». Lei quindi non crede alla casualità dell'incontro sul diretto Roma Firenze fra terroristi e poliziotti... «La casualità non esiste, ma andiamo di nuovo per ipotesi. Io dico che in questo Paese doveva succedere qualcosa per rilanciare il discorso sul terrorismo. Del resto l'ho scritto anche nel ricorso in appello per Masseri e Galloni (due terroristi detenuti, ndr), anche in quel caso c'era la necessità di trovare qualcuno per l'omicidio D'Antona.

Ammetterà, avvocato, che Lioce e Galesi non erano certo due angioletti. Cosa facevano su quel treno, dove andavano armati di una 7,65? Faccia qualche ipotesi, adesso. «Non lo so, la Lioce non la conosco, non l'avevo mai vista prima, mi ha nominato subito dopo l'arresto». Qualcuno dice che proprio questa sua nomina sia un segnale che la Lioce ha voluto lanciare ai suoi compagni in galera. «Io faccio l'avvocato e da anni difendo queste persone». Terroristi. «Preferisco chiamarli prigionieri politici, militanti rivoluzionari». Dove vogliono arrivare? «Colpire il cuore dello Stato» e.f.

Parla un vicino della vecchia casa pisana della brigatista, un ex carabiniere che sollevò sospetti su di lei. Sul portone resiste ancora il nome, scolorito dal tempo

«Era tranquilla, poi sempre più misteriosa. E un giorno scappò»

Luciano De Majo

PISA La presenza di Desdemona Lioce, Nadia per chi l'ha conosciuta bene, è diventata ormai impalpabile sotto la Torre pendente. Da qui la brigatista se n'è andata ormai otto anni fa. E nessuno sembra averla più rivista da queste parti. Il proprietario di una macelleria di Via Cattaneo, strada che conduce verso i lungarni, non la rimpiange affatto: «No, non me la ricordo. Mai vista. E se anche gli altri non la ricordano, beh, tanto meglio».

La palazzina di Via Marco Polo dove abitava sembra un angolo di campagna, più che di città. Eppure si percepiscono bene i rumori dei treni sulle ferrovie: i fasci dei binari della stazione centrale distano qualche decina di metri, il centro di Pisa con le auto in fila che si specchiano nell'Arno è a pochi passi. Strada sterrata, un solo condominio recente,

una serie di costruzioni basse, dove vivono due o tre famiglie. È in una di queste, preceduta da un paio d'orticelli, merce davvero rara per un centro urbano di una certa dimensione, che abitava Nadia Lioce. Zona deserta o quasi, nessuno esce di casa per confortare il cronista nella ricerca. Ma ci pensa la cassetta della posta a dare la conferma: Nadia Lioce, è ancora scritto sulla targhetta. E all'interno posta mai ritirata. Buste, lettere, forse materiale pubblicitario datato di alcuni mesi, forse anni, i colori sbiaditi dal tempo come sbiadito è anche il cognome sul campanello: Lioce, scritto con un pennarello blu. Si legge a malapena. Inutile suonare: al di là del cancello scorrevole, nell'appartamento cui si accede entrando dall'ultimo portoncino, non vive più nessuno. È l'unica casa vuota delle tre che compongono l'edificio: in una vive una famiglia, in un'altra ancora quattro studenti universitari. I proverbiali "fuori sede", contenti di aver trovato una siste-



mazione non distante dalle varie facoltà dell'ateneo pisano, quelle stesse che la Lioce ha frequentato molti anni fa, raggiungibilissime con le bici parcheggiate accanto al portone. Uno di loro ci viene incontro e ci mostra l'ingresso della casa ormai abbandonata. Troppo giovane per ricordare i tempi in cui Nadia Lioce viveva qui.

«Ci abito da pochi mesi - dice - e di

l'ingresso è tristemente strappata.

«Lo so, lo so che cosa cerca. Lei è un giornalista, no?». Sicuro di sé, capelli bianchi e mani che non hanno ancora terminato di compiere un lavoro nell'orto li vicino, Vincenzo Armenante è uno dei pochi che ricorda il legame della Lioce con quell'angolo di Pisa lontano dalle assemblee universitarie e dai fermenti dei movimenti eversivi. «Sì, la conoscevo - dice - eppure non volevo crederci quando ho visto i giornali, con la sua foto. Non sembrava più lei, che devo dire: gli anni sono passati per tutti, mica solo per me». Armenante ora è in pensione, anzi in congedo. La sua vita lavorativa l'ha passata nell'Arma, prima a Camp Darby, quindi in città, eppure non dimentica i modi gentili di quella giovane venuta a Pisa per studiare. «Sarei un bugiardo se dicessi che era una persona scortese. Parlava con tutti - ricorda - ed era una ragazza intelligente. Io la consigliavo, come fa un padre con la propria

figlia. Le dicevo di stare attenta alle persone che frequentava. A quell'epoca stava con quel tizio... come si chiama... Fuccini. A me non piaceva per niente. Le suggerivo di non farsi coinvolgere in strani giri. "Ma io gli voglio bene", mi rispondeva lei. E allora, se sei felice tu, ragazza mia... che potevo dirle?». Con il passare del tempo, però, la militanza della donna era diventata sempre meno misteriosa. «Io lo dissi ai carabinieri dove potevano trovarla - continua Armenante - e una volta, quando lei si accorse che intorno a casa sua c'era movimento, riuscì a fuggire dal retro. Scappò, fece perdere le sue tracce, forse da qualche giardino, non ricordo bene che cosa accadde. Sembrava ieri, eppure sono passati tanti anni». L'ex carabiniere conosceva anche i genitori di Nadia: «Tante volte li ho incontrati, anche quando la figlia non si faceva vedere da queste parti. Venivano, arrivavano la casa... Ma è tanto tempo che non vengono, loro non se lo meritano di soffrire, sono brava gente». È dispiaciuto, l'ex vicino di casa di Nadia Lioce. Pensa a quel giovane poliziotto ucciso, al dolore della sua famiglia, guarda le tante bandiere della pace che riempiono finestre e balconi della zona. E prima di salutare sospira: «Eh, brutta cosa la guerra. Almeno quella, evitiamola».